

Cioran e Savater: dialogo (a distanza) sul dolore dell'esistenza

ROMANA PETRI

Chi era Cioran? Dovesse rispondere lui stesso, forse direbbe un nulla facente, un frequentatore di bordelli e un appassionato di ciclismo. Noi diciamo invece che Cioran fu prima di tutto un uomo affascinato dalla decadenza, «momento il cui la storia sembra mitigare la sua inumanità e contraddire, in favore degli individui, alcuni dei suoi più crudeli presupposti». E non potrebbe essere diversamente per chi considera la Storia un massacro e l'umanità tutta intera capace solo di coltivare il culto del Macellaio («l'umanità ha adorato solo chi l'ha fatta perire»). E da questo presupposto che partono le considerazioni, anzi, le anticonsi-

derazioni di Cioran: da una costante, e direi quasi metodica, demolizione di ogni ideale, di ogni umana «agitazione» che abbia il sapore forte della vita. Cioran è consapevole di non essere certo stato il primo ad aver formulato delle riserve sulla legittimità dell'esistenza (le sue letture vanno da Teognida a Beckett), ma certamente tra i pensatori del '900 è tra coloro che hanno fatto di tale illegittimità una vera e propria ossessione. Cioran sa anche di non essere un filosofo (lo dice da sé) e il quadro che ne fa Fernando Savater nel suo bel saggio «Cioran: un angelo sterminatore» (appena pubblicato da Frassinelli), è quello oggettivo di un sofferente che ha rabbiato i suoi slanci

vitali grazie al morbo dell'insonnia che gli ha imposto un «risveglio» definitivo da tutte le illusioni che muovono il mondo dei vivi.

Esistono dunque due modi di essere vivi: quello ottimista del sogno e quello lucido del risveglio. Quest'ultimo per Cioran è la sola possibilità che abbiamo per conoscere la vera essenza della vita: la rivelazione epifanica non è altro che l'inermità dell'esistere, «lo scomparire, nel momento della rivelazione essenziale, delle ragioni che danno un senso alla vita».

Fernando Savater ritiene «La rivelazione essenziale» il capitolo chiave del suo saggio su Cioran. Non sono d'accordo con lui, così come non

credo che l'affermazione scettica sull'inermità della vita possa essere considerata molto originale. La convinzione della mancanza di fiducia nel merito o nella speranza di successo di qualcuna o tutte le imprese umane, è teoria che risale già fin dagli inizi del XIV secolo, e che via via è sempre stata più finemente elaborata. (Basterebbe Giacomo Leopardi ad esaurirla). Assai più interessante è invece il capitolo «Passeggiata attraverso l'amore e la morte», e soprattutto la seconda parte, che, molto ben trattata da Savater, mostra il lato più arguto delle elucubrazioni di un Cioran che afferma: «A sentire Tolstoj, bisognerebbe desiderare solo la morte, poiché questo de-

siderio, che si realizza immancabilmente, non sarà una presa in giro come tutti gli altri». L'idea è presa in prestito, ma divertente è il modo in cui viene sostenuta, voglio dire tutto lo studio leggero e giocoso sulle possibilità che ha il suicida di essere un vero sovravvissuto; perché per Cioran lo è solo quello spirito che mette in dubbio l'obbligo di esistere, tutti gli altri, compresi gli anarchici, scendono a patti con l'autorità. Ma solo uno è l'autentico suicida, quello dell'ottimista che per casuale risveglio alla lucidità «non riesce più ad esserlo. Gli altri, non avendo alcuna ragione per vivere, perché dovrebbero averne una per morire?».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MICROSTORIE PER CAPIRE
Attraverso i diari del Fondo di Pieve Santo Stefano, i passaggi cruciali della storia italiana visti dal basso

L'immagine simbolica (di Andrea Sabbadini) di un Sud abbandonato a se stesso. Sotto, a sinistra, lo sfortunato imprenditore lucano Egidio Mileo



La scheda

Il Mezzogiorno difficile

Un imprenditore meridionale lasciato solo col suo carico di responsabilità, di ansie e di debiti: Egidio Mileo narra dieci anni di peripezie (1975-1985) attorno ad un salumificio. Negli anni dell'ascesa di Craxi, delle dimissioni di Leone, del rapimento Moro, dei fragili governi di Cossiga, Forlani e Fanfani, la vicenda di Mileo diventa la parabola di un distorto sviluppo economico del Mezzogiorno tra leggi che non arrivano, finanziamenti che non esistono, aiuti statali che non decollano, promesse bancarie mancate, strozzaggi e usura. Con la sua testimonianza intitolata «Il salumificio» (edita da Giunti) Mileo ha vinto l'edizione 1991 del Premio Pieve-Banca Toscana destinato ai diari. Oggi Mileo ha una piccola pensione, vive nel paese natale di Latronico, in provincia di Potenza, in un volontario isolamento pieno di amarezza e rimpianti circondato dagli affetti di una grande famiglia e ancora assalito dai debiti dell'impresa fallita.

DIARI D'ITALIA ■ Tra mafie, potentati politici e salumi, storia di un'occasione mancata in Lucania

L'Azienda Sud e la caduta di mastro Egì

MARCO FERRARI

I piani del governo erano chiari: sviluppo del Mezzogiorno, incentivi alle nuove aziende meridionali, sgravi fiscali e agevolazioni bancarie. Egidio Mileo leggeva i giornali, ascoltava la televisione e sentiva i parlamentari locali glorificare la marcia del Sud verso l'industrializzazione. Lui, piccolo artigiano edile, ci teneva a fare un passo avanti, a farsi imprenditore, a mettere su un'azienda. Quando quella strana idea gli frulla nella mente, le sue condizioni economiche sono stabili godendo, oltre che del suo lavoro, di un buon patrimonio immobiliare e di un conto in banca in attivo.

Così nel 1975, in concomitanza con l'ennesimo e instabile governo Moro, mastro Egì da Latronico, provincia di Potenza, si lancia nell'impresa di installare un salumificio in uno stabile di sua proprietà. E chi sceglie per socio e amministratore unico? La persona più integerrima della zona, il sacerdote Don Carmelo. Nell'impresa entrano anche un emigrante di ritorno, un parente del prete e subito dopo Don Feliciano, perito industriale chiamato da tutti «ingegnere», scaltro imprenditore nel ramo del riscaldamento. Quello che all'inizio appariva un progetto legato alla tradizione locale, diventa subito un machiavellico ingranaggio di problemi: sorgente d'acqua e vasche in cemento

armato, macchinari costosi, trasferte di specialisti parmigiani, consulenze di operatori del Nord Italia, guasti dovuti alla mancanza di energia elettrica e via dicendo. Insomma, la stagionatura degli insaccati è un'arte e nessuno dei soci la possedeva. E neppure la commercializzazione del prodotto si mostrò un tassello di poco conto nonostante sfreccassero nelle strade bellissimi camioncini con la scritta «Stiamo consegnando salumi lucani». Così un giorno mastro Egì prende la

La parabola simbolica di una piccola impresa che viaggia verso il baratro



macchina e sale a Prato a vendere le sue salicce alla folta comunità lucana insediata nella città toscana ma la trasferta non fu così fruttuosa come pensava.

Passo dopo passo l'impresa di Mileo e dei suoi soci si dimostra un viaggio verso il baratro: ogni loro passaggio sembra venuto da quell'irrimediabile senso dell'errore che coglie chi non ha le idee chiare. Una sorta di destino verghiano si sten-

de dal salumificio e tutti coloro che ne vengono a contatto collaborano a rendere sempre meno ottimistico il futuro e sempre più presente la sventura. Gonfiati gli organici (anche di persone equevoche introdotte da questo o quel socio), assunta una ragioniera con relativo parente, trovata una sede dispendiosa, l'amministrazione resta blanda e il giro di assegni a vuoto si amplifica giorno dopo giorno e per tamponare le falle in banca si fa ormai quotidiano uso di strozzini, usurai e amici romani con la cambiale facile.

Neppure l'arrivo di un socio commercialista chiarisce il quadro economico, anzi lo peggiora. Così, piano piano, ognuno dei protagonisti comincia a defilarsi: un socio lavoratore getta la spugna e chiede in cambio delle proprie azioni un appartamento di proprietà di mastro Egì; Don Feliciano stronca ogni rapporto in maniera brusca; il commercialista si libera dell'affare chiedendo il rimborso della sua quota; Don Carmelo si spreca e scappa, dulcis in fundo, con la nipote di Mileo. Lui, sempre più solo, sempre più insonne, resta impavido a vegliare il morto con le sue chimerie: il lavoro al Sud, l'occupazione, lo sviluppo, la crescita di una parte del Paese dimenticata e tra-

scurata. «Come fai a svolgere un'attività nella quale ci guazzano bene i mafiosi?» gli domanda un giorno un amico aprendogli uno squarcio di verità. Lui non è proprio adatto ai clan e alle consorterie, non sa conciliare morale e affari, cristianità e traguardi economici. Ma ormai il salumificio è un mostro che odora la sua casa, permea gli abiti, invade i sogni, succhia i suoi risparmi, distrugge il suo patrimonio edilizio, corrode l'amizizia e ombra la vita familiare.

Solo davanti allo spettro dell'impresa quasi fallita, Mileo si aggrappa all'ultima speranza: un mutuo ipotecario. Comincia per lui il giro delle sette chiese: ministro, vescovo, portaborse, notabili democristiani, boss, dirigenti e impiegati bancari. La sua figura si fa sempre più minuta di fronte ad un ingranaggio che lo avvolge e lo stritola. In quel piccolo borgo di 5.800 anime, spopolato per via dell'emigrazione e ridotto a zona marginale del Paese, il salumificio si fa simbolo di un sistema incancrenito: «Ogni nuova impresa - come scrive la Ginzburg - non potrà che nascere tarata e malata di lebbra, la triste lebbra che rende a volte le imprese, fin dal giorno che nascono, gracili e marce».

Gli strozzini lo assillano e lui paga, vende appartamenti, firma cambiali, dispensa soldi agli avvocati. Dal 28 maggio 1980 è divenuto amministratore unico di quella maledetta società. Non si fa prendere dalla

rassegnazione ma teme che tutto si trasformi in una tragedia: «Mentre assistevo a questa ripresa - scrive - e gettavo le basi di un rapporto nuovo, più pulito, con i clienti, mentre riscoprivo questa concretezza, mi demoralizzavo al pensiero che tutto ciò sarebbe lentamente crollato, dal momento che il primo passo era stato falso». Un programma di rilancio ce l'aveva in testa, ma i dirigenti della banca locale temevano che i suoi debiti fossero troppo alti. In una escalation

di incontri interlocutori, rinvii pretestuosi e cumuli di pratiche arriva davanti al direttore generale della banca il quale si accolla ogni responsabilità: «Quella pratica l'ho bocciata - io, solo io». Come in un romanzo di alto realismo, anche la natura congiura al peggio: a dargli la mazzata definitiva ci pensa il terremoto del novembre 1980 che provoca seimila vittime in Campania e Basilicata. «Dopo quell'evento - rammenta Mileo - era inutile rivolgersi a chiunque, non ti davano retta o non riuscivi a trovare nessuna delle persone che ti interessavano».

Quella banca alla quale aveva chiesto un mutuo, credendo di godere di buoni appoggi politici, finisce per infierire su di lui e il suo salumificio invian-

dogli i primi protesti, seguiti a ruota da quelli degli altri istituti di credito. «Il bello - afferma Mileo - è che riuscii a coprire tutto, quasi subito, però ne uscii annientato commercialmente e soprattutto moralmente». Soste e riprese della asfittica impresa minano la sua volontà. Il 16 ottobre 1983, quasi come una persona costretta all'esilio, Mileo lascia il paese lucano in silenzio salutandolo solo la moglie e la figlia maggiore. Si trascina nel Nord, gira in auto alla ricerca di



Ho deciso di isolarmi con la famiglia. Tutti gli altri mi hanno abbandonato

lavoro, si piazza a Biella dove la moglie lo raggiunge e gli riferisce una voce maligna e ricorrente nel paese: mastro Egì è in galera! A Natale torna in Lucania travolto da lettere di creditori, uffici pubblici e avvocati e quindi riprende subito la via del nord stabilendosi a Prato e lavorando presso un artigiano fiorentino («Un perfetto cristiano anche se non frequenta la chiesa e spesso bestemmia maledettamente»). Il 28 giu-

